

«L'UOMO MARGINALE» E LA SUA LOTTA PER L'IDENTITÀ

GIÀ DA MOLTI ANNI I SOCIOLOGI STUDIANO I PROCESSI CHE PORTANO ALLA CREAZIONE DEL *MARGINAL MAN*, L'UOMO MARGINALE, FRUTTO DI ESCLUSIONI SISTEMATICHE CHE RIGUARDANO I POVERI, I MIGRANTI, I RIBELLI, LE MINORANZE, LE DONNE. OGGI I TOTALITARISMI (RI)EMERGENTI HANNO ACUITO LE MARGINALIZZAZIONI E I CONSEGUENTI PROBLEMI IDENTITARI.

Le nostre differenze hanno il senso di una comunione?
Christian de Chergé

Èsotto gli occhi di tutti: il tempo che ci è dato in sorte di vivere è nel segno della multiculturalità. Si tratta però di un evento che molti rifiutano di riconoscere – a livello personale, sociale, politico – per timore di perdere la propria identità. Eppure è proprio dalle differenze che si genera il senso profondo di quella comunione creaturale che oggi appare palesemente in crisi.

LE TRASFORMAZIONI

Forse solo chi è più avanti negli anni ricorda con nostalgia persone per le quali una parola data era sacra, l'esistenza una cosa seria; persone disposte a dedicarsi a una causa anche a costo di sacrifici supremi. Esse rappresentavano un riferimento obbligante per le nuove generazioni in cerca di identità. Di esse

si diceva, con ammirazione: «Questo è un uomo», «Questa è una donna». Certo, persone siffatte esistono ancora, ma sono merce sempre più rara.

La società di un tempo – è inutile evocarla con rimpianto – ha subito profonde trasformazioni e forse, ancorché possa apparire datata, ha ancora un senso la diagnosi di Zygmunt Bauman che parla di «frammentazione»: in effetti, nelle reti che collegano i soggetti di questa nostra società, le maglie si sono allentate, le relazioni si sono fatte più complesse, talora contraddittorie, indebolite soprattutto sul piano educativo.

LA METAFORA DEL SOLE

Per tentare un'analisi storica del fenomeno, possiamo provare a leggere le trasformazioni sociali utilizzando la metafora del sole e dei suoi pianeti. Immaginiamo, semplificando, un sistema solare in cui il sole sia al centro con una serie di pianeti che gli gravitano attorno, ricevendo da esso energia, luce, calore. La forza gravitazionale tiene i pia-



LUIGI GHIA (1940-2026)

ASTI

Già Direttore di Famiglia Domani.

neti collegati al sole, che fornisce loro una direzione di cammino, un «senso». Questi pianeti, fuori di metafora, sono i vari sistemi e sottosistemi in cui si muovono gli attori sociali: la politica, l'economia, le organizzazioni intermedie, il volontariato, la famiglia, la scuola... Ora, nella storia si verifica un fatto: il «sole» cambia. Se nel Medio-Evo il «sole» era rappresentato dalla religione (dal latino *re-ligare*, unire, tenere assieme) che dava un senso, una direzione a tutta l'esistenza, nel periodo successivo il riferimento al Trascendente viene (parzialmente) oscurato per fare posto al principio dell'immanente, dell'umano.

Il mito dell'uomo fonda i principi dell'Umanesimo, che ha regalato al mondo (e all'Italia in particolare) figure significative. Ma ben presto la deificazione dell'uomo lascia il posto a un altro modello. Con Darwin l'uomo viene (re)immesso nella natura e diventa soggetto di una conoscenza attiva di se stesso. Con Marx e Freud, due giganti del pensiero, si fa strada il positivismo e si entra nella cosiddetta età moderna in cui viene enfatizzato il lavoro umano e brilla il «sole» della rivoluzione industriale. Anche questa età – questo «sole» – è destinata al superamento. Siamo entrati in quella che alcuni studiosi definiscono «post-modernità» o, forse meglio, «tarda modernità». È qui che interviene il concetto di «frammento»; è come se lo stesso «sole» si fosse frammentato, lanciando nell'universo mille frammenti. Si formano, cioè, per restare nella metafora, tanti «soli», tanti piccoli sistemi, al limite quanti sono i soggetti che agiscono all'interno del sistema sociale, che si muovono con regole proprie e con riferimenti contraddittori. Al mito ottimistico del progresso si sostituiscono i modelli dell'incertezza e della paura, la sicurezza viene garantita spesso a scapito dei diritti, la stessa identità dei soggetti risulta frammentata, indebolita.

A fare le spese di questo cambiamento vistoso sono soprattutto i soggetti più fragili, esposti a processi di esclusione: i poveri, i migranti, gli sradicati, i ribelli, gli emarginati, i rifugiati, le donne. Nel Medio-Evo, per fare un solo esempio, Francesco d'Assisi era sicuramente uno sradicato, un marginale e un ribelle, ma non era in cerca di un'identità: la sua povertà era una scelta consapevole. Oggi non è più così. La ricerca di un'identità è uno dei problemi più seri di ogni soggetto che abita la tarda modernità.

IL MARGINAL MAN

La marginalizzazione è stata studiata nel ventesimo secolo da uno dei massimi esponenti della sociologia americana (quando questa possedeva ancora una sua indubbia originalità euristica), Robert E. Park (1864-1944) della scuola di Chicago. Esperto e fondatore della sociologia urbana e dell'ecologia sociale, Park ha coniato il termine di *marginal man* (uomo marginale) con riferimento soprattutto ai migranti e alle minoranze etniche, operando sul campo proprio nella città di Chicago (Illinois, USA), oggi metropoli multietnica (e nota anche per aver dato i natali a papa Leone XIV). Qui, all'epoca, i fenomeni migratori risultavano più evidenti, ma con un'incidenza che travalicava l'area geografica presa in considerazione, e verificabile ancora oggi non solo nel Nuovo Mondo, ma anche in Europa e segnatamente nel nostro Paese.

Chi è l'uomo marginale? Rimandiamo, per ora, nel campo di osservazione di Robert Park. Come dice lo stesso aggettivo, è un soggetto che si trova «al margine», cioè sul confine di due mondi non solo geografici, ma culturali. Prendiamo in considerazione uno dei tanti migranti, donne e uomini che incontriamo mentre transitano nelle nostre città

o anche, ormai, nei nostri piccoli paesi, magari con una laurea in tasca e la testa piena di sogni legittimi. Per le ragioni più varie (guerra, carestie, mancanza di lavoro, ecc.) è salito su un barcone e ha attraversato il mare, con la speranza di risolvere i suoi problemi. Ma appena messo piede sulla terraferma, sperimenta subito il conflitto tra due mondi, tra il modello culturale interiorizzato nel suo Paese (e nel suo gruppo) di origine e quello del Paese in cui è approdato. Ha perso, qualunque esso fosse, il suo *status* sociale, in altre parole la sua «identità». Non ha più quella del Paese che ha lasciato (anche perché non le/gli viene riconosciuta), non è ancora integrato in quella del Paese che lo ha accolto (e anche qui senza alcun riconoscimento). Si trova in una condizione liminale, senza potersi indentificare nel modello culturale precedente, né in quello attuale. Va anche osservato che il verbo accogliere è probabilmente errato, quanto meno infrequente. Non sempre, quasi mai a livello politico, escludendo quindi quei volontari generosi che hanno scelto di «prendersi cura» del prossimo, la migrante e il migrante sono «accolti», dando al termine la pregnanza morale che possiede. Il più delle volte sono rispediti, come pacchi postali, in altri Paesi o nei *lager* pomposamente chiamati «Centri di accoglienza» (si veda, per quanto riguarda l'Italia, quello albanese). Ma è solo l'accoglienza, quella vera, che è in grado di ristrutturare un'identità perduta e non ancora (ri)trovata, perché l'identità non è fissa, si costruisce, giorno dopo giorno, nelle relazioni positive che si instaurano tra i soggetti, tenendo conto che i soggetti marginali sono costretti a una continua ridefinizione del sé, in un contesto in cui i vecchi riferimenti non funzionano più e i nuovi devono ancora essere acquisiti. Ora, ridefinirsi è faticoso, difficilmente ci si riesce da isolati, e da

esclusi; i conflitti interni sono dolorosi, spesso sfociano in conflitti sociali, perché c'è uno iato, un'autentica frattura, tra l'autopercezione da parte del soggetto e le aspettative sociali nei suoi confronti. «Sono un medico, vorrei lavorare in una struttura sanitaria, ma trovo solo lavori da badante o da sgattera», ci disse un giorno un'immigrata da un Paese africano. Di qui la difficoltà di integrazione.

NON SOLO GLI IMMIGRATI

Quanto detto a proposito della categoria emblematica degli immigrati vale per tutte le altre categorie di persone che si trovano a dover conciliare identità diverse: minoranze senza voce, giovani sradicati che si rifugiano nei centri sociali di varia origine politica e trovano una compensazione ai loro problemi identitari nella violenza (emblematici i recenti avvenimenti di Torino), donne in perenne conflitto tra ruoli ambiti e ruoli ascritti. Problemi nei confronti dei quali la politica ha robuste responsabilità. È del tutto evidente che un uomo politico (figura professionale, secondo Max Weber, creata dall'ira di Dio) o un ministro della Repubblica possano non conoscere a fondo, addirittura ignorare, i processi sociologici e psicodinamici della popolazione di cui dovrebbero essere a servizio, ma è assolutamente insopportabile che ne ignorino i diritti umani, favorendo nella loro azione i sicuri datori di voti, anziché quei soggetti che probabilmente non andranno mai a votare. Se la marginalizzazione crescente è frutto di una scarsa attenzione politica al problema, se l'unica soluzione proposta dai governi pare oggi essere quella della repressione e del segregazionismo, è proprio dalla politica e dal sistema educativo che devono venire la restituzione di una dignità negata e il riscatto.

A QUANDO LA COSTRUZIONE DEL PONTE...?

...Che non è certo quello di Messina, un regalo alla corruzione dilagante, un enorme spreco di risorse utilizzabili alternativamente a fini sociali e non di immagine del Ministro proponente. Un altro ponte è necessario. Scrive Dahman Belaïd, musulmano algerino: «Il tempo ci obbliga oggi a vivere le differenze come ponti per l'incontro... Vivere la pluralità come ricchezza incomparabile. Dobbiamo anche stupirci della parte di mistero che ciascuno cela in sé. Dobbiamo poi aprirci per scoprirci e offrirci al fine di accogliere».¹

Trent'anni sono passati da questo appello, ma nulla è successo. Anzi, il problema si sta facendo più complesso e ingovernabile.

Eppure, per una società al cospetto della multiculturalità, il ponte proposto dall'economista algerino naturalizzato francese può rivelarsi la vera risorsa nei nostri giorni.

Il nostro mondo non è l'unico mondo, il nostro piccolo frammento di pianeta non è l'ombelico dell'universo. E forse è ancora possibile trovare il centro della vita nella tolleranza e nella pace. ◆

¹ Dahman Belaïd, *Lettre au Supérieur du Monastère d'Aigubelle*, 17 novembre 1997.

LUIGI GHIA
(redatto il 27.12.2025)

La Commissione Vaticana sul diaconato femminile composta da cinque uomini e cinque donne, presieduta dal cardinale Giuseppe Petrocchi e nominata da papa Francesco, ha inviato a papa Leone una lunga nota molto articolata (frutto peraltro di una spaccatura all'interno della Commissione) in cui, dopo aver preso le distanze dalla pretesa femminile di accedere al diaconato in quanto essa fa leva su ideazioni concernenti questioni di antropologia teologica ed è «in discontinuità con la Tradizione», pur ammettendo – con ovvia evidenza – che l'ordinazione diaconale non è *ad sacerdotium* ma *ad ministerium*, si legge tra l'altro: «La mascolinità di Cristo, e quindi la mascolinità di coloro che ricevono l'Ordine, non è accidentale, ma è parte integrante dell'identità sacramentale, preservando l'ordine divino della salvezza in Cristo. Alterare questa realtà non sarebbe un semplice aggiustamento del ministero ma una rottura del significato nuziale della salvezza». Il documento afferma inoltre che, nella storia della Chiesa, «il diaconato femminile non è stato inteso come il semplice equivalente femminile del diaconato maschile e non sembra aver rivestito un carattere sacramentale».

Anche se questo documento non sancisce definitivamente il «no» al diaconato femminile, le donne possono porsi dunque in trepida attesa, il cui esito pare tuttavia condizionato da forzature teologiche e dal retropensiero, difficile da modificare, di un potere maschile che sembra(va) superato dal cammino sinodale della Chiesa. Lasciando agli storici della Chiesa il dibattito, a noi incomprensibile, sulle diverse caratteristiche storiche del diaconato femminile rispetto a quello maschile, l'incomprensibilità più vistosa dal punto di vista teologico resta per noi quello della mascolinità sacramentale. Negli incontri di preparazione al matrimonio abbiamo sempre sostenuto con i nubendi che quando un uomo e una donna si amano sono *sacramento, segno, dell'immagine di Dio*. È un errore teologico di cui fare ammenda? O la Chiesa ha ancora paura della donna? (*l.gh.*)